

**FABELWESEN, MOSTRI E PORTENTI  
NELL'IMMAGINARIO OCCIDENTALE:  
MEDIOEVO GERMANICO E ALTRO**

*a cura di*  
CARMELA RIZZO



Edizioni dell'Orso

Maria Di Venuta

## TRATTATI DI MOSTRI E FIABE DI ORCHI

I mostri che ci vengono incontro dalle pagine di due voluminosi trattati tardocinquecenteschi sono tanti e vari, arrivano dal mondo animale, vegetale e cosmico, sono descritti con grande attenzione, la loro origine ed esistenza sono oggetto di elucubrate discussioni, la loro veridicità storica è indagata e registrata in modo pseudorigoroso, ma hanno irrimediabilmente perduto il fascino del fantastico e dell'inverosimile che li aveva accompagnati per secoli. Bisognerà sconfinare nell'ambito della produzione fiabesca e rileggere una famosa raccolta napoletana di 'cunti', che cronologicamente si situa tra la pubblicazione dei trattati, per ritrovare negli orchi, nelle streghe e nei draghi che la popolano, l'immutato incanto dello straordinario, dello strano, dello spaventoso.

Ideato e in parte scritto negli ultimi anni del Cinquecento, *Il serraglio de gli stupori del mondo* di Fomaso Garzoni (1549-1589),<sup>1</sup> opera postuma

<sup>1</sup> Nel *Laconismo vitale circa l'autore*, biografia approntata dal fratello per l'edizione del *Serraglio*, si dice che Ottaviano era nato a Bagnocavallo il 9 marzo del 1549 da genitori 'per beni di fortuna anzi deboli ma generosissimi nondimeno, oltre il lor grado, nel proveder a' figliuoli per ogni buona educazione', e che li era morto l'8 giugno 1589. Alle grandi lodi tributategli per la bravura e la conoscenza di storici, oratori, poeti latini e volgari segue l'elenco delle opere riconosciute, *Del teatro de' cervelli*, *Dell'ospedale de' pazzi*, *Della sinagoga de gl'ignoranti*, *Della Piazza universale*, a cui non aveva voluto apporre il titolo di religioso, ritenendole 'affatto gravi': titolo che non negò ad altre opere quali *Le vite delle donne illustri e laide della Sacra Scrittura*, le traduzioni di Dionisio Cartusiano e delle opere di Ugo di San Vittore e al 'discorso curiosissimo' dell'*Uomo astratto*. Bartolomeo

e solo in parte attribuibile a lui, visti i numerosi e pesanti interventi del fratello e curatore Bartolomeo, come lui 'teologo privilegiato della Congregazione Lateranense', viene pubblicato nel 1613 a Venezia, presso la tipografia dei fratelli Ambrosio e Bartolomeo Dei.

Il curatore aveva dovuto rinunciare al titolo, più consono alla struttura, di *Palagio degli incanti* con cui il suo autore lo aveva annunciato nelle ultime pagine della *Sinagoga degli ignoranti* (1589), perché era stato intanto utilizzato da un altro scrittore per un trattato di demonologia (Strozzi Cicogna, *Palagio degli incanti*, 1605). Da parte sua lo stampatore Ambrosio Dei, nella dedica *Ai Lettori*, chiarisce la scelta del termine serraglio con un rinvio alle esotiche e trasgressive 'stanze delle mirabili, e ammirabili bellezze delle vaghe, e pompose Sultane [...] del grande Occotomano'.

Il *Serraglio*, enciclopedico ed erudito repertorio di temi prodigiosi di ben 787 pagine, è diviso in dieci appartamenti, 'secondo i vari, e ammirabili oggetti, cioè di Mostri, Prodiggi, Prestigi, Sorti, Oracoli, Sibille, Sogni, Curiosità astrologica, Miracoli in genere, e Maraviglie in specie', e ogni appartamento è costituito da un numero variabile di stanze<sup>2</sup> che risultano,

continua, spiegando: 'S' afficò inoltre nel comporre altre opre: ma in particolare la presente da lui promessa sotto il nome di *Palagio*: ma per esser stato usato tal titolo da altro autore con poco fausto successo, è parso a me di intitolarla *Serraglio de' Stupori del Mondo*: avuta considerazione alle principali materie trattate in essa. E nel fine chi può negare, che a cose alte solo non aspirasse? Egli qual altro San Tomaso, vicino a morte, incominciò a comporre sopra la cantica di Salomone.'; cfr. *Il serraglio de gli stupori del mondo di Tomaso Garzoni da Bagnocavallo*, in Venezia, MDCXIII, Appresso Ambrosio e Bartolomeo Dei, fratelli, Alla libreria del San Marco, f. b. Ho trascritto le citazioni ammodernando la punteggiatura e l'accentazione, sciogliendo i nessi *ti* e *tti* + vocale in *zi* e *zzi* ed eliminando la *h* etimologica.

<sup>2</sup> Appartamento mostruoso - sette stanze (pp. 1-178); appartamento prodigioso - sei stanze (pp. 179-223); appartamento prestigioso - tre stanze (pp. 224-240); appartamento

inverosimilmente e mostruosamente, stipate di notizie, commenti, discussioni. Tutte *mirabilia* già 'narrate da' più celebri scrittori, e descritte da' più famosi storici, e poeti' e riprese ora perché un pubblico vasto ed eterogeneo di lettori, fatto di 'teologi, predicatori, scritturisti e legisti, come [di] filosofi, accademici, astrologi, storici, poeti e altri', possa usufruirne e goderne.

Il Garzoni, tipico esempio di "intellettuale enciclopedico" di fine Cinquecento, si era brillantemente mosso e prudentemente destreggiato tra scritture d'ispirazione sacra e altre d'ispirazione profana. E se il *Serraglio* appartiene a buon diritto al secondo gruppo non si può ignorare o non tenere conto del desiderio di restare sempre nell'âlveo dell'ortodossia controriformistica, almeno da parte del curatore e dello stampatore, il quale giustifica il ritardo nella pubblicazione facendo riferimento alla necessità di 'acomodarsi a' tempi, e non declinare da' cenni de' maggiori', e che, *a priori*, chiede venia e comprensione se per qualche colpevole svista non si etichetteranno come 'profani e cativi' gli autori di area tedesca e riformata che verranno citati.

Preceduto da tante e accurate spiegazioni, da iperbolici paragoni con i palazzi di Ciro, di Nerone, del Gran Kan, di Cebron, re d'Egitto, simile alla reggia del Sole descritta da Ovidio o all'ariostesco castello di Atlante e, anzi, superiore a 'quelli, poi che essi alla poetica finti, questo alla scienze delle sorti - tre stanze (pp. 241-271); appartamento degli oracoli - cinque stanze (pp. 272-307); appartamento delle sibille - due stanze (pp. 308-328); appartamento de' sogni - sei stanze (pp. 329-406); appartamento astrologico - cinque stanze (pp. 407-472); appartamento in universale miracoloso - sei stanze (pp. 473-651); appartamento in specie maraviglioso - sette stanze (pp. 652-787), è l'unico appartamento in cui le stanze hanno un nome: I detta Sagontina, II detta Giulia, III detta Neromiana, IV detta Portentosa, V detta Ignita, VI detta Sarda, VII detta Accademia e divisa in dieci *Problema*.

tifica eretto; quelli a vana solo, questo a gloria pura del Creator', il *Serraglio* apre, infine, la sua porta mostrando il largo 'campo, anzi vasto mare de' stupori'. Ed è un argomento così smisurato che risulta difficile organizzare la sua catalogazione; basti dire che anche Aristotele, Solino e altri non meglio identificati autori hanno avuto difficoltà e 'i loro parlari' si sono ridotti 'in confusa selva'.

Intanto si comincia col definire 'lo stupore' sulla scorta di quanto detto dallo Stagirita nei *Topica*: 'ammirar veemente qual, come trae origine da moltissimi capi, così nasce alla gagliarda, or dalla rarità della sostanza, or dal far apparere, or dalla sorte, or da proposte e risposte, or dalla agitazione fantastica, or dalla curiosità delle stelle e or dal desiderio di un perfetto sapere'.<sup>3</sup> E il lettore avvertito intuisce che cosa l'aspetta oltre la soglia: una pedante, minuziosa, saccente rassegna di mostruosità completamente private dell'alone fantastico e di quella straordinarietà, leggera e fascinosa, che avevano conosciuto in tempi e luoghi remoti (penso al *Liber monstrorum de diversis generibus* del secolo VIII) o che faceva le sue prove in anni molto vicini nelle conturbanti figurazioni del *Paesaggio con tentazioni di Sant'Antonio* di Bruegel, nelle inquietanti tavole boschiane della *Tentazione di Sant'Antonio*, del *Giudizio universale*, del *Giardino delle delizie*; grigie mirabilia squadernate ora, sul finir del secolo, gravate da puntigliose citazioni di fonti,<sup>4</sup> da rigorose argomentazioni, da doverosi

<sup>3</sup> Cfr. 'Porta e ingresso del presente Serraglio', in *Il serraglio*.

<sup>4</sup> Aristotele (*Fisica* e *Generazione degli animali*), Cicerone, Plinio, Solino, Isidoro di Siviglia, Giovanni Rofino, Cornelio Gemma, Pietro Bercorio (*Dizionario*), Mirabellio (*Poliantea*), Calepino, Francesco Veniero (*Discorsi sopra il libro d'Aristotile della generazione e corruzione*), Plinio che cita Crate Pergameno, Erodoto, Aulo Gellio che cita Giovenale, Bettone Historico, Isigno Nicense, Califane, Filareo, Damone, Megastene,

rinvii e collegamenti alla dottrina cristiana e cattolica, da ambigui giudizi dell'autore spesso, funambolescamente, oscillanti tra superstizione, pretesa scientificità e ortodossia religiosa.

I mostri, la cui origine è riconducibile alla 'rarità della sostanza', occupano il primo appartamento proprio perché capaci di suscitare grande stupore. Ma è difficile pensare agli occupanti delle sette stanze (questo e il decimo sono gli appartamenti più grandi) come a qualcosa di vivo, di palpitante, di spaventoso. Non siamo ancora nel museo dell'Aldrovandi però l'impressione netta e incancellabile che si ha procedendo nella visita-lettura è quella di muoversi dentro un catalogo, non essenziale, come i cataloghi sono, ma smisuratamente e patologicamente proliferato.

Basta scorrere i sommari delle stanze per comprendere qual è l'approccio e in che modo sarà trattato l'argomento. Quello della prima, che non è neppure il più lungo e che cito integralmente, dà la misura di quanto detto.

Chiaro è lo scopo de' stuporosi soggetti in così alto edificio, perciò s'incomincia da' mostri, ostenti, portentosi, prodigi, presagi e di quelli tutti si propone il discorso, benché, per non infastidire, si fanno due appartamenti, l'uno de' mostri e l'altro per il resto, ove in questa prima stanza si considera l'etimologia e la diffinizione del mostro, per cui digredendo si deducono alcuni popoli non mostruosi, e mostruosi, e si risolve di loro quel quesito,

Agostino, Taurone, Eudosso, Tacito, 'il sacrilego Monstero e lo scelerato e favoloso Licostene, le cui memorie meritano d'essere nelle stampe con le pietre nere, come sciagurate, infelici, solamente impresse', Averroè (*Generazione degli animali*), Benedetto Pererio (*De principijs naturalij*), Giulio Sirenio (*De fato*), Lattanzio Domanini (*De Providenzia*), Martirino Vuenricchio (*De monstris*), il 'dottissimo libro' *Anatomia* di Ambrosio Pareo, Leninio (*Occulti miracoli della natura*), Don Celso Mancini (*De' mostri*), Collegio Conimbricense, Alberto Magno (*Fisica*).

se ebbono origine da Adamo, o pur da' figli di Noè dopo il Diluvio, con che s'introduce il parlar de' Giganti, palesando la lor progenie vera e non falsa, questionando da chi si generassero, se dagli Angeli e dalle donne insieme, o vero da altri, adducendosi alcuni nomi de' Giganti segnalati, e spiegandosi a che fine simil gente fosse prodotta.<sup>5</sup>

A seguire lo scrittore discetterà nella seconda stanza 'in quante cose si ritruovi la mostruosità' e in quanti modi si scoprono e si producono i mostri; nella terza delle cause che li generano;<sup>6</sup> nella quarta se esistono per caso o fanno parte del disegno della natura;<sup>7</sup> nella quinta se dagli uomini possono nascere mostri non umani (costellazioni, demoni), se pigmei, satiri e tritoni appartengono alla specie umana e, fulcro vero dell'argomento, quale sia il 'principal seggio dell'anima';<sup>8</sup> nella sesta, che è la più interes-

<sup>5</sup> *Il serraglio*, pp. 1-2.

<sup>6</sup> 'Quivi è bello il rimirare la speculazione delle cause de' mostri, benché non si discende a peculiare ponderazione dell'opinione di proprio capo; non tacendosi però d'un giudizio di persona dotta, la qual volendo in tutto onorare, senz'altra ventilazione, si lascia ai svegliati ingegni campo largo da speculare e filosofare.' *Il serraglio*, p. 31.

<sup>7</sup> 'Ora si propone il quesito se i mostri sono a caso e si decide che sì, alla aristotelica, togliendosi con una nota bellissima di risposte tutte le ragioni formate dal clarissimo Francesco Veniero in favore de' mostri per la perfezione dell'Universo: e entrando alla guardia alla confutazione di simil posizione si mostra quella esser falsa, e con tale occasione si favella de' gli Androgini di Platone, de' Bovigeni, Viriporci d'Empedocle, de' Centauri, de' Tragelafi, e de' Semicani, e di tutti si conchiude con la fondatissima dottrina che sono vanie e chimere. Si determina, alla teologica, che i mostri non sono fuori universalmente dell'intenzione della natura, e secondo l'istessa via intorno a quella questione se i mostri incominciarono nel proprio essere nel principio del mondo, si risponde negativamente, digredendo per ciò con una raccolta di cose notabili e curiose contra la posizione dell'Adamo maschio femina degli Ebrei, e contra l'Adamo gigante del Barcefaz e del Lucido, così contro quel parere che le specie adulterine fin'allora incominciassero; né si tace nell'istessa via il quesito se il mostro fu imperfetto senza la produzione de' mostri nel suo principio, al che anco si sodisfà con ragioni negativamente.' *Il serraglio*, p. 59.

<sup>8</sup> 'Nel presente si fa passaggio a dichiarare alcune particolari curiosità; cioè se d'uomo e di donna è dabile il mostro non umano, come quello s'ingeneri, e con ciò si ragiona in speciale delle costellazioni, de' demoni, e della imaginativa quanto al poter nella generazione; s'agita da che si conosca il mostro dentro o fuori dell'umana specie, e a simil occorrenza si tratta de' Pigmei, de' Satiri, de' Tritoni e d'altri simili a gli uomini, concludendosi che sono animali al tutto irragionevoli; si disputa di più da che si comprenda il mostro uno

sante e piacevole, sono descritti i 'mostri più stravaganti' e gli scrittori che ne hanno parlato;<sup>9</sup> nella settima, infine, se la comparsa dei mostri annuncia eventi straordinari.<sup>10</sup>

Dallo studio della loro localizzazione (si trovano negli animali, negli uomini, nelle piante, negli oggetti inanimati 'pietre', negli eventi meteorologici 'comete, piogge di sangue, di pietre', nelle inondazioni, nei diluvi, nel fuoco, in casi eccezionali 'ut cum bos in Roma locutus est') e dalle descrizioni che ne fa è chiaro come per Garzoni sia mostruoso tutto quello che in natura è fuori della norma, diverso e "altro" dal noto.<sup>11</sup>

Non manca, per esempio, nel *Serraglio* l'ovvio e classico elenco di popolazioni mostruose<sup>12</sup> riguardo alle quali egli esprime un giudizio che

o più individui; e quivi, con padri ortodossi e con filosofi, si discorre intorno al principal seggio dell'anima.' *Il serraglio*, p. 118.

<sup>9</sup> 'A gran diletto de' curiosi si fa ora un catalogo de' mostri più stravaganti, e si narra no vari scrittori de' mostri con spiegar infine l'osservazioni de' Romani e de' Ateniesi quando nascevano i mostri.' *Il serraglio*, p. 168.

<sup>10</sup> 'Al fine si viene a questa considerazione intorno ai mostri, se essi mostrano sempre qualche cosa da avvenire, ove di tutti i mostri ciò si conchiude falso, e d'alcuni stravaganti da dovero si dichiara verissimo.' *Il serraglio*, p. 175.

<sup>11</sup> A. Paré, *Des monstres et prodiges* (1575) definisce i mostri 'creature che appaiono manifestamente al di fuori di ogni consueto procedere della Natura': *Mostri e prodigi*, ed. M. CIAVOLELLA, Roma, 1996, p. 25.

<sup>12</sup> Arimaspi (un occhio solo) – abarimon (piedi volti in dietro) – alcuni popoli albanesi (pupilla verde, canuti dall'infanzia e visione notturna) – androgini (entrambi i sessi) – i popoli del paese dei Triballi (due pupille in un occhio e nell'altro un'effigie di cavallo) – fornaci (il sudore fa morire i corpi che toccano) – uomini con piedi al contrario e otto dita in ciascun piede – uomini con piedi di cane – monoscielli (una gamba sola ma velocissimi) – uomini senza collo e con gli occhi sulle spalle – coromandari (non parlano, 'volano terribilmente', sono pelosi, occhi verdi e i denti di cane) – širtiti, indi nomadi, (con al posto del naso 'solamente fuori', gambe storte come serpenti) – astomi (senza bocca, corpo peloso, vivono d'aria e di odori che tirano col naso) – pigmei (non più lunghi di tre spanne) – uomini con la coda pelosa o con orecchie lunghissime – trogloditi (otto braccia più lunghi degli etiopi) – popolazioni germaniche (volto umano e corpo di fiere) – donne selenetidi (partoriscono uova da cui nascono 'homines quinquennes decies nobis sunt ampliores'). *Il serraglio*, pp. 5-6.

esemplifica la duplicità delle sue posizioni. Dimenticando che ha citato da fonti letterarie e storiche e addebitando al volgo la convinzione che molte creature di paesi lontani diverse da noi siano mostri, l'autore si oppone a essa perché trova naturale che quei popoli abbiano 'forme strane, orribili, spaventose e deformi' di contro a quelle dei nostri paesi 'belle, gentili, e garbate per lo più'; ricollegandosi, poi, al parere di Agostino che aveva giudicato (*De civitate Dei* XVI, 8) 'queste mostruosità di popoli e menzogne e curiosità degli storici' ambigue, perché potrebbero essere specie animali a noi ignote, egli sentenzia che tali popoli non possono essere considerati mostri perché nascono sempre con queste caratteristiche ma nello stesso tempo possono esserlo se relazionati al genere umano.

La verità è che ognuno dei temi trattati, in generale in tutti gli apparati e più specificatamente in questo primo, serve da pretesto per argomentare e costruire articolatissime discussioni secondo lo schema scolastico. Nella stanza quinta (è solo un piccolo esempio) la presentazione di un corpo con due teste non viene fatta per mostrare la deformità dell'uomo ma per dare l'abbrivio a un rigido e prolisso ragionamento sulla collocazione dell'anima nel corpo: ci si chiede se la sua sede sia nel cuore o nel cervello (nel qual caso veramente mostruoso sarebbe stato pensare all'esistenza di due anime) e, dopo aver riferito opinioni diverse e contrastanti, l'autore conclude schierandosi con coloro i quali avevano scelto il cuore come sede unica e privilegiata.

Un'insostenibile 'pesantezza' grava sulle pagine del *Serraglio*. Di modo che la sesta stanza, pur nell'evidente intento storico-cronachistico, risulta quasi piacevole da leggere. Una piccola stanza per numero di pagine

(sette) ma animatamente affollata di tanti parti mostruosi; non c'è spazio per dotte discussioni in questa *Wunderkammer* di chiaro gusto secentesco e l'immagine del serraglio, luogo delle meraviglie e dello stupore, trova finalmente la sua ragione d'essere.

Come un vivace e scanzonato imbonitore Garzoni enuclea una lunga serie di nascite fuori del comune o contro natura, sempre scrupolosamente citando la sua fonte, l'anno e il luogo dove l'evento si era verificato, sempre miscelando letture classiche e moderne, cronaca, credenze popolari, sistematicamente e significativamente qualificando il mostro con l'aggettivo bello. Inizia con alcuni parti plurigemellari e siamesi che, procedendo nella narrazione, diventano sempre più mostruosi.

Plinio per la prima nel settimo libro al capitolo terzo [...] dice che possono nascere tre a un parto ma se son più si tien per mostro, forché in Egitto, dove l'acqua del Nilo è molto generativa a berla. A questi anni, i quali furono gli ultimi dell'imperio di Augusto, una certa Fausta, donna plebea partorì a Ostia due maschi e due femmine. Trovasi che nel Peloponeso una donna partorì quattro volte, e cinque figliuoli per volta, e la maggior parte camparono. E Trogo scrive che in Egitto le donne n'hanno fatto sette a un parto. [...] Bellissimo è quel mostro che il sacrilego Mustero nella sua *Cosmografia* attesta aver veduto dell'anno 1501, cioè quelle due putte intiere di tutte le parti del corpo, le quali nella fronte erano appresse e attaccate insieme riguardandosi l'una con l'altra insieme [...] E sommamente bello quello ancora di cui lo sacrilego Stumfio nelle sue *Croniche* fa menzione dicendo: In pago Rinach, non procul a Basilea, Rauracorum mulier geminos edidit concretis corporibus duobus supra umbilicum quatuor brachiis, tamen a lumbis deinde in duos pedes tantum definebat.<sup>13</sup>

Continua con alcuni esempi che cominciano ad avere concretamente del fantastico ma che vengono spacciati per assolutamente veri (Alcippo

<sup>13</sup> *Il serraglio*, pp. 168-169.

che partorisce un elefante, una fante un serpente, una cavalla una lepre, una cagna un tronco di vite) e si spinge a descrivere una mostruosa creatura da fiaba.

Mirabile esempio sopra tutti è però quello descritto da quei tre sacrilégi e nefandi mostri della Germania Gasparo Peucero, Gasparo Bruschio e Munstero, uomini di memoria indegni mentre narrano, che nel giorno della conversione di San Paolo nel Belgico, o in Cracovia secondo altri, nacque un putto, d'onesti e nobili parenti, negro e orrendo d'aspetto fuor di modo, con gli occhi splendenti come fiamma, con la bocca e le narici di bue, col dorso ispido e peloso come di peli di cane, con un corno ritorto prominente dalla fronte, con due faccie di simia nel petto, con due occhi di gatto nell'ombelico, con due teste di cane minacciose ai gomiti delle braccia e altre tante alle ginocchia, coi piedi di cigno e così le mani con la coda di sopra riflessa, il quale visse quattro ore, e finalmente morendo mandò fuori queste parole: *Vigilate, Dominus vester adventat.*<sup>14</sup>

Accomunata al *Serraglio* da una pubblicazione postuma e da rimaneggiamenti altrui, nel 1642 esce a Bologna la *Monstorum Historia cum paraliptomnis historiae omnium animalium Bartholomaeus Ambrosinus* di Ulisse Aldrovandi (1522-1605). All'interno della ricchissima produzione del noto naturalista il nostro trattato non è uno dei più famosi, anzi è stato annoverato tra le opere che 'nocquero più che non giovassero alla [sua] fama'.<sup>15</sup> 748 pagine, esclusi l'*Indice* e le 156 pagine dei *Paralimomena ornitologiae* dell'Ambrosini, costituiscono l'enorme volume, il cui pregio maggiore sta nelle numerose, accurate, 'paurose' illustrazioni volute dall'autore e fatte preparare, per questa come per altre sue opere, da uno stuolo di disegnatori e incisori, per pagare i quali dilapidò le sue sostanze.

<sup>14</sup> *Il serraglio*, p. 169.

<sup>15</sup> G. MONTALENTI, 'Aldrovandi Ulisse', in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1960, p. 122.

L'*Historia*, nel senso greco di ricerca, è un trattato che sconfina in un enciclopedico manuale naturalistico. La stessa vivace e curiosa attenzione verso il mondo naturale che impronta le opere più importanti dell'Aldrovandi (*Ornitologiae hoc este de avibus historiae libri XII, De piscibus libri V, Musaeum metallicum in libros IV distributum, Dendrologiae naturalis scilicet Arborum Historiae libri duo*) lo spinge a reperire, ordinare, studiare, far rappresentare nei disegni il maggior numero possibile di mostri che, in vero, altro non sono che raccapriccianti malformazioni e che, come tali, hanno definitivamente perduto la loro carica fantastica o simbolica. Nello studio del bolognese, nelle tavole che non lasciano più spazio all'immaginazione essi diventano oggetti di esame scientifico (a volte solo pseudoscientifico), di osservazione anatomica e di ricerca.

Alcune descrizioni e i corrispondenti disegni sono così orribili e fuori della norma che sembra ancora di trovarsi davanti ai mostri *d'antan*, centauri, giganti dell'America, ciclopi, chimere; ma è breve impressione subito fugata dal loro sparuto numero e dalla consapevolezza che la vera essenza del libro e lo scopo per cui è stato scritto sono altri: studiare la varietà (Cardano, Paré), guardare ai fenomeni mostruosi con occhi più di medico che di filosofo (ricordo che, laureato in entrambe le materie, occupò a Bologna, dal 1554 al 1600, la cattedra di filosofia naturale), ricondurli nell'ambito del naturale e della spiegazione razionale e stenderne un catalogo esauriente.

Pure in questa opera Aldrovandi si rivela 'buon osservatore, dotato di spirito analitico più che sintetico, raccogliitore instancabile di mille partico-

lari'.<sup>16</sup> Capillare è il censimento di quante più malformazioni esistono in natura e le loro classificazioni, descrizioni e analisi seguono un criterio rigoroso e ripetitivo per ognuna delle partizioni indicate nell'*Ordinis ratio* che precede la trattazione: 'monstra attinent ad animalia et plantae, sciendi appetitus mirabilis, monstra inanimatorum, monstra coelestia quae'. Il trattato, in latino, è strutturato in tredici capitoli (*De homine, De monstro in genere, De erratis naturae in formatura capitulis, De prava conformatione brachiorum et manum, De prava ventris et genitalium constitutio, De vitia pedum conformatione, De monstrose cutis foeditate, De monstris caudarum, De foetibus ab utroque genitore degenerantibus, De monstra animalium statura, De monstris bicorporis, De monstris plantarum, De monstris coelestibus*) e basta scorrerne i titoli per comprendere che è la malformazione il tema centrale e la mostruosità solo la sua concretizzazione che permette di studiarla.

Quanto ho detto fin qui non deve fare pensare all'*Historia* come a un trattato solo scientifico. La ricchezza delle fonti citate, che spaziano dal Genesi, dai Vangeli e dai canonici Auctores greci e latini (Aristotele, Platone, Galeno, Plinio, Tacito, Ovidio, Persio, Properzio, Virgilio, Gellio) a Solino, Isidoro di Siviglia, Giovanni di Mandeville, Agostino, fino ai contemporanei Cornelio Gemma, Licostene, Frischio, ne fanno anche un'opera erudita che si apre, a tratti, a considerazioni filosofiche o religiose e che si occupa di *Prodigia, Mythologica, Miracula, Metamorphoses, Somnia, Adagia*. E se gli esempi di metamorfosi sono quelli classici (Dafne in lauro, Io in vacca, etc.), di ascendenza più moderna, anche popolare,

<sup>16</sup> MONTALENTI, 'Aldrovandi Ulisse', p. 122.

sono i proverbi tutti rigorosamente attinenti all'uomo, alcuni al corpo umano e alle sue parti (dita, fronte, occhi, bocca), altri a qualità e situazioni (età, probità, amicizia, scienza, malattie).

Di questa parte più letteraria, le pagine dedicate ai *Prodigia*, forse perché arricchite da bei disegni, sono le più accattivanti. In una fantastica sfollata il lettore vede scorrere il prodigio di due combattenti con le spade, che nella descrizione si materializzano dal nulla; di un uomo, si direbbe un prelatato per gli abiti che indossa, investito da un'incredibile pioggia di croci e di una surreale donna che vomita spighe.

C'è spazio poi per i *Presagia*, dove la nascita di alcune creature malformate viene registrata in funzione dell'evento storico che segue e la causa può essere indifferentemente divina, demoniaca, naturale, salvo poi ad asserire che 'ubi mostra sunt, ibi ira non procul Dei est'. Non l'ira, secondo l'«illuminata» previsione di Sorbinus, ma la vendetta di Dio contro gli uomini che, simili a cani, dilaniavano il corpo della Chiesa in Germania nel secolo XII avrebbe preannunziato la nascita dell'*Infans cum promusculis de et capitibus animalium*, variante aldrovandina del fanciullo nero del Garzoni. Bello nella sua mostruosità, 'magis formidabile monstrum' partito da una fantasia malata, il piccolo nasce e vive solo tre ore in Belgio o forse a Cracovia (questa incertezza sul luogo ci dice che la fonte dovette essere unica per entrambi gli autori) nel 1143. Fornito di coda, con una proboscide al posto del naso, con gli occhi rotondi e due ali simili a orecchie asinine, con altri due occhi sopra l'ombelico, con quattro artigli da spaviero al posto delle dita dei piedi e delle mani, con teste di cani ai gomiti e alle ginocchia, di scimmie al posto delle mammelle, il neonato può



essere considerato l'orrida *summa* dei mostri aldrovandini. Allo stesso modo, all'interno del tema dei parti mostruosi in quanto eccezionali (anche Garzoni, con alcune varianti e per ben due volte, aveva registrato questo evento tra i suoi 'stupori'), il racconto circostanziato e denso di notizie, pur nella sua brevità, dell'inverosimile parto plurigemellare di una madre illustre lascia il lettore esterrefatto.

Illustri domini Florentij Comitiss Hollandiae filia, cuius mater fuit Mathildis, filia Henrici ducis Brabantiae, fratrem quoque habuit Guilielmum Alemaniae Regem, haec praefata Margherita, anno salutis millesimo ducentesimo septuagesimo sexto, eatatis suae anno quadrigesimo secundo, ipso die Parasceues, hora nona ante meridiem peperit infantes vivos promiscui sexus, numero trecentos sexaginta quinque, qui postquam per venerabilem Episcopum Dominum Guidonem Suffraganeum, praesentibus nonnullis Proceribus et Magnatibus, in pelvi quadam baptismi Sacramentum percipissent, et masculis Ioannes, foemellis, in vero, nomen Helisabeth imposuitum fuisset, ipsorum omnium simul cum matris animae ad Deum aeternaliter victurae redierunt, corpore autem sub hoc saxo requiescunt.<sup>17</sup>

Lo studioso di scienze naturali ha dimenticato per il breve spazio di alcune righe di esserlo, ha vestito gli abiti di un abile narratore di fole ma gli studi medici e scientifici rinascimentali sono ormai patrimonio acquisito e il dottore e professore Aldrovandi non può non chiosare il suo racconto, prendendo le dovute distanze da quanto ha fin qui riferito, con un emblematico 'Sed fides penes Authores maneat'.

Trasferirsi dalla Romagna alla Campania, dal caotico 'palagio' garzoniiano e dall'asettico museo aldrovandino alla spagnolesca, vicereale, corte

di Napoli, alle piccole corti di signori locali, e alle fiabe di Giambattista Marino (1575-1632) non implica solo un trasferimento geografico-logistico ma, più radicalmente, un cambiamento di genere testuale e un'interessante metamorfosi dei mostri.<sup>18</sup>

Il suo autore era morto da due anni quando, nel 1634, escono le prime tre giornate de *Lo cunto de li cunti* (la quarta e la quinta saranno pubblicate rispettivamente nel 1635 e 1636). Alla raccolta e all'organizzazione delle cinquanta fiabe, secondo una felice ibridazione del modello decameronia-no e del *Libro dei sette savi*, Marino si era dedicato dopo aver scritto numerose opere in versi, in lingua e in napoletano, e avere curato la stampa di testi della lirica cinquecentesca (Bembo, Della Casa, la *princeps* delle *Rime* di Galeazzo di Tarsia).

Basile porta a compimento l'operazione iniziata da Straparola che per primo, otto decenni prima, aveva inserito nella *Piacevoli notti* alcune fiabe di origine popolare, acquisendole così alla sfera letteraria, colta e cortigiana. Per il narratore lombardo si trattava solo di un numero limitato di fiabe mentre per il napoletano è l'intero *corpus* delle raccolte e 'la tradizione letteraria (visibilissima dal punto di vista strutturale e stilistico) è minima dal punto di vista tematico. [Egli] non inventa spunti favolistici nuovi, riservandosi di compiere la sua parte di originale creatore artistico attraverso la rielaborazione formale.'<sup>19</sup>

La narrazione è divisa in cinque giornate (*Pentamerone*), ognuna delle

<sup>18</sup> G. CERINA, 'Archeipi fiabeschi: metamorfosi, mostri, labirinti', in *Metamorfosi mostri labirinti*, ed. G. CERINA et al., Roma, 1991, pp. 9-35.

<sup>19</sup> A. ASOR ROSA, 'Basile Giambattista', in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1965, p. 79.

<sup>17</sup> *Ulyssis Aldrovandi patricii bononiensis Monstrorum Historia cum paralipomenis historiae omnium animalium Bartholomaeus Ambrosinus, Bononiae, Typis Nicolai Tebal-dini, MDCXLII*, p. 53.

quali comprende dieci fiabe. Tra una giornata e l'altra sono inserite le eglughe con protagonisti i servi del palazzo. Nel *cunto*-cornice si narra di Tadeo, principe di Camporotondo, della schiava moresca divenuta con l'inganno sua moglie, di Zoza, principessa di Vallepelosa, innamorata di lui, e delle dieci, vivaci e argute popolane che si riuniscono attorno a loro per narrare delle fiabe. Nel cinguantesimo *cunto* Zoza narra la sua storia, che aveva originato tutte le altre e che le racchiude, svela così gli inganni della schiava e può sposare il suo principe dopo che questi ha ucciso la moglie. Permane il quadro rinascimentale della corte come luogo deputato alla conversazione e al divertimento<sup>20</sup> ma, con un interessante e necessario scarto, le depositarie del narrare diventano le donne del popolo, avendo la maggior parte delle fiabe origine popolare.

Con il *Cunto* arriva, dunque, nella letteratura un rutilante mondo dove, in tempi e spazi assolutamente fantastici, personaggi reali e inverosimili, animali, oggetti e piante con poteri straordinari intrecciano le loro esistenze e storie. Fanciulle povere e belle, principi e principesse infelici, poveri sprovveduti, animali in apparenza comuni che iniziano a parlare, anelli magici, pantofole con campanelli, alberi d'oro e piante parlanti, sangue di drago, diavoli, fate, streghe e orchi sono un esiguo elenco degli 'abitanti' del mondo fiabesco del Basile. In particolare, gli orchi e le streghe, in quanto creature ripugnanti, presiedono al versante oscuro e pauroso della fiaba. Se non sono descritti diffusamente, sono comunque qualificati come 'mostruosi', 'orrendi', 'terribili'.

<sup>20</sup> M. RAK, 'Il racconto fiabesco', in G. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, Milano, 1986, pp. 1055-1111.

Non voglio qui ripetere tutte le interessanti teorie che psicologi, antropologi e studiosi del genere fiabesco hanno avanzato sulla figura dell'orco e solo mi limito a sottolineare che di lui si è parlato come rappresentazione del Padre-Nemico, dell'Adulto-Maschio, della Matri-gna, nel caso di orche e streghe, e della paura che incutono ai figli-bambini.<sup>21</sup> L'orco delle fiabe, essere orrendo a vedersi, gigantesco e irsuto individuo con gli occhi di fuoco, divoratore di carne umana, è anche, dal nome latino *orcus* nel duplice significato di Inferi o Dio degli inferi, 'personificazione della morte divoratrice'<sup>22</sup> e, come tale, è abitatore di luoghi oscuri e solitari.<sup>23</sup>

Appunto seduto davanti a una grotta sta il primo degli orchi del *Cunto*, mostruosa ma originale creatura che evoca dipinti arcimboldiani per l'aspetto fisico, un curioso mosaico di piante, animali e oggetti, e che sembra piuttosto un inviato della Provvidenza per la disponibilità dimostrata verso il protagonista, 'capintesta degli scemi', cui dispensa saggi consigli e regala alcuni aiutanti magici (l'asino cacaoro, il tovagliolo e la mazza che lo libereranno dal bisogno di denaro, di cibo e di forza e, quindi, gli permetteranno di conquistare la libertà).

Antonio [...] voltò i calcagni e tanto camminò finché, verso le 24 - quando nelle botteghe della Luna i lumini cominciavano ad accendersi - arrivò sotto i piedi di una montagna così alta che giocava a cavallina con le nuvole e dove, sopra una grande radice di pioppo sotto una grotta decorata di pietra pomice, stava seduto un orco e mamma mia come era brutto! Quello era nano e manico di scopa, aveva la testa più grossa di una zucca

<sup>21</sup> Cfr. F. CAMBI, 'Le metamorfosi dell'orco da Perrault a Colodi (e oltre)', in *Mosiri e paure nella letteratura per l'infanzia di ieri e di oggi*, Firenze, 2002, pp. 13-15.

<sup>22</sup> F. JESI, 'Orco', in *Grande Dizionario Enciclopedico*, XIII, Torino, 1970.

<sup>23</sup> Hanno queste caratteristiche i mostri-orchi dell'*Orlando innamorato* di Boiardo (II, x, 26-28, III, iii, 27-30) e dell'*Orlando Furioso* di Ariosto (XXVII, 29-35).

indiana, la fronte tutta bitorzoli, le sopracciglia unite, gli occhi strabici, il naso ammaccato con due froge che sembravano due fogne, una bocca grande quanto una macina da mulino, da questa uscivano due zanne che gli arrivavano alle ossicine dei piedi, il petto peloso, le braccia da aspo, le gambe a volta di cantina e i piedi larghi come quelli di una papera: insomma sembrava uno spirito maligno, un diavolaccio, un brutto povero e proprio un fantasma che avrebbe fatto rabbrivire un Orlando, spaventare uno Scanderbeg e impallidire un lottatore. (1, 1)<sup>24</sup>

Non riuscirebbe proprio a spaventare questo mostro 'barocco', così grottesco e buffo, ma che s'intuisce buono nonostante l'accumulo di connotazioni negative e tutte letterarie ('uno spirito maligno, un diavolaccio, un brutto povero e proprio un fantasma').<sup>25</sup> Sta lì, seduto davanti all'Abisso, ma la montagna alle sue spalle è così alta che gioca con le nuvole, le stelle cominciano a brillare nel cielo, la grotta 'dipinta di pomice' ricorda un presepe, il dialogo tra i due personaggi, così urbano e cortese, con picchi di forte umorismo e disarmante illogicità, sconvolte in una scena da commedia borghese, la casa dell'orco è il paese di Bergodi, la metamorfosi di Antonio risulta 'mostruosamente' gradevole.

Ma Antonio, che non si muoveva neanche quando sentiva schioccare la fionda, fece un inchino e gli disse: 'Buongiorno signore, come va? come stai? vuoi niente? quanto manca da qua al posto dove devo andare?'. L'orco, a sentire questo discorso di palo in frasca, si mise a ridere e, perché gli piacque l'umore di quella bestia, gli disse: 'Vuoi fare il servo?'. E Antonio gli rispose: 'E quanto vuoi al mese?'. E l'orco replicò: 'Bada a ser-

<sup>24</sup> *Lo cunto de li cunti*, p. 35.

<sup>25</sup> S.S. NIGRO, 'Lo cunto de li cunti', in *Letteratura italiana, Le opere, II, Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, 1993, p. 880, sottolinea come 'Gli orchi sono nature teriomorte e antropofaghe. Hanno però cuori elegiaci, le bestiacce. E non mancano di fierezze coniugali'. Sulla stessa linea, R. GUARINI, 'Postfazione' a G. BASILE, *Il racconto dei racconti*, Milano, 1994, p. 601 scrive: 'Gli orchi del *Cunto*, si sa, sono quasi sempre brutti fuori e belli dentro, già quello del primo racconto è una pasta d'uomo, orribile e selvatico ma soccorrevole e saggio'.

virni decentemente, andremo d'accordo e ti andrà tutto bene'. Così concluso questo patto Antonio rimase a servire l'orco, da lui il mangiare si gettava per terra e quanto al lavorare si stava da pecora e al punto che in quattro giorni Antonio si fece grasso come un turco, tondo come un bue, sveglio come un gallo, rosso come un gambero, verde come un aglio e panciuto come una balena e così massiccio e tarchiato che non ci vedeva più. (1, 1)<sup>26</sup>

In un'altra fiaba (II, 2) una coppia di orchi è presentata in un interno casalingo ('erano a tavola e avevano lasciato le finestre aperte per mangiare al fresco') mentre, imperturbabili e irresistibilmente comici, chiacchierano 'del più e del meno', cioè d'imbrogli di ordinaria quotidianità ('buffoni premiati, fuffanti stimati, poltroni onorati, assassini appoggiati, guitti difesi e uomini dabbene poco apprezzati e stimati') e di un fantastico fatto di cronaca ('ti dirò solo quello che è capitato al figlio del re, che si era fabbricato una strada di cristallo dove passava nudo per godersi una bella raggazza; non so come la strada è stata infranta e, quando ha tentato di passare, si è tagliato in modo tale che prima che riesca a chiudere tanti buchi gli si svuoterà completamente il tubo della vita'). Un altro orco è uno stupidone che va in giro convinto d'ingravidare gli alberi con i suoi peti e che mostra un'insospettabile tenerezza nei confronti di una bella ragazza che crede sua figlia solo perché se l'è ritrovata improvvisamente accanto dopo aver, pantagruelicamente, scoreggiato.

E Viola, per non vederle così afflitte, si offrì subito di scendere; e, legata ad una fune, la calarono giù e, quando l'ebbero calata, lasciarono cadere la fune.

Nello stesso momento arrivò l'orco per dare un'occhiatina al giardino e, poiché aveva preso molto umido dalla terra, si lasciò scappare un peto così colossale e con tanto rumore e fragore che Viola, per la paura, si mise a

<sup>26</sup> *Lo cunto de li cunti*, p. 35.

strillare: 'Uh, mamma mia, aiutami!'.

E l'orco si voltò e vide dietro di sé questa bella ragazza e, ricordandosi di aver sentito dire una volta da certi studenti che le cavalle di Spagna sono ingravidate dal vento, pensò che il soffio del suo peto avesse ingravidato qualche albero e ne fosse uscita questa splendente creatura. E per questo, abbracciandola con grande amore, disse: 'Figlia, figlia mia, pezzo di questo corpo, fiato del mio spirito e chi l'avrebbe mai detto che con una ventosità avrei dato forma a questa bella faccia? chi l'avrebbe mai detto che l'effetto di un colpo di freddo avrebbe generato questo fuoco di Amore?'. E, dicendo queste e altre parole tenere e scioppate, la consegnò a tre fate, perché ci badassero e l'allevassero a ciliegine. (II, 3)<sup>27</sup>

La maggior parte di essi è però in linea con la tradizione fiabesca; si intuisce che il narratore si diverte schizzandone orridi ritratti e che, per primo, non crede alla loro cattiveria anche se sono canonicamente crudeli e spaventosi, lanciano maledizioni, uccidono e vengono regolarmente uccisi. Proprio perché creature fantastiche possono subire, interessante esempio di fusione di mostruosità e metamorfosi, repentini cambiamenti: 'in questi boschi c'è un diavolo d'un orco, che ogni giorno cambia aspetto, ora sembra un lupo, ora un leone, ora un cervo, ora un asino e ora una cosa e ora un'altra e con mille stratagemmi trascina i poveretti che ci capitano in una grotta, dove se li mangia'.<sup>28</sup> Abitano lontano in grotte o case dell'orrore nascoste in boschi bui e impenetrabili.

La povera Porziella [...] fu trascinata in un bosco - dove gli alberi facevano da palizzata ad un prato perché non fosse scoperto dal Sole, i fiumi si lamentavano perché procedendo al buio inciampavano nelle pietre e gli animali selvatici senza pagare gabelle godevano la loro Benevento e se ne andavano sicuri in mezzo a quelle macchie - dove non arrivava mai nessuno a meno che non avesse perduto la strada.

In questo luogo buio come un cammino otturato, spaventoso come la facciata

<sup>27</sup> *Lo cunto de li cunti*, pp. 315 e 317.

<sup>28</sup> *Lo cunto de li cunti*, pp. 189 e 191.

dell'inferno, c'era la casa dell'orco, tutta tappezzata e pavesata tutt'intorno con le ossa degli uomini che si era mangiato. Pensi un poco chi è cristiano il tremito, l'orrore, la stretta al cuore, la paura, lo spavento, il quarto di vermi, la diarrea della povera ragazza: calcola che non le restò sangue addosso. (I, 5)<sup>29</sup>

Presenti in gran numero, le orche hanno in comune con gli orchi 'gli stessi nessi con il mondo sotterraneo e gli stessi costumi inumani, le stesse bestialità e vegetalità ma hanno in aggiunta sempre qualcuno dei marchi ulteriori dell'essere donna; come erano già puntualmente trascritti nell'antica satira contro le donne'.<sup>30</sup> Rispetto agli orchi sono più vendicative e crudelmente dispettose, sempre pronte a operare magiche trasformazioni (in serpente un principe che non ha voluto soddisfare le sfrenate voglie di una di loro) e a pretendere spropositati baratti (una bimba in cambio di un po' di prezzemolo). Nessuna è descritta con precisione, tranne una di cui oltre all'aspetto fisico, dove al solito Basile miscela animali, vegetali, materia, vengono sottolineati gli irresistibili e sgradevoli effetti che la sua vista può procurare.

[...] era un'orca così brutta che la Natura l'aveva fatta per modello degli aborti.

Aveva i capelli come una scopa di rami secchi, non per pulire le case dalla fuliggine e dalle ragnatele, ma per annerire e affumicare i cuori; la fronte era di pietra di Genova, per fare il filo al coltello della paura che squarciava i petti; gli occhi erano comete che predicavano tremori di gambe, vermi nel cuore, brividi tra gli spiriti, coliche dell'anima e cacarelle del corpo, perché portava il terrore nella faccia, lo spavento nello sguardo, il frastuono nei passi, la diarrea nelle parole. La bocca era zannuta come quella di un porco, grande come quella di uno scorfano, spalancata come quella di chi soffre di convulsioni, bavosa come quella di una mula; insomma dalla testa ai piedi

<sup>29</sup> *Lo cunto de li cunti*, pp. 113 e 115.

<sup>30</sup> RAK, 'Il racconto fiabesco', p. 1076.

vedevi un distillato di bruttezza, un ospedale di storpiature, tanto che il principe doveva certo portare qualche storia di Marco e Fiorella cucita nella giubba perché, a quella vista, non morì. (II, 7)<sup>31</sup>

Le algide rassegne di mostri dei due trattati sono distanti. E se la descrizione di un dragone-ci-rimanda a qualcuna delle tavole aldrovandine (‘in quella terra era comparso un dragone con sette teste, il più terribile che fosse stato mai visto al mondo, che aveva le creste di gallo, la testa di gatto, gli occhi di fuoco, le bocche di cane corso, le ali di pipistrello, le zampe d’orso, la coda di serpente’),<sup>32</sup> il parto di una mortella rinvia al capitolo nono dell’*Historia* dedicato ai feti degeneri, la fanciulla dal viso di capra (‘le lanciò una maledizione, che la sua faccia si trasformasse in quella di una capra e, appena dette queste parole, le allungò il muso con un palmo di barba, le si strinsero le mascelle, le si indurì la pelle, la faccia le si coprì di peli e le trecce a canestrino diventarono corna puntute’)<sup>33</sup> e ‘la bella dalle mani mozze’ ai capitoli terzo e quarto relativi alle malformazioni della testa, delle braccia e delle mani, niente accomuna i fantastici, irreali, spesso simpatici, orchi delle fiabe napoletane agli scostanti, nella loro presunta scientificità, mostri naturali dei trattati romagnoli. L’ambito favolistico, l’essere ritornati a vivere fuori dal tempo e in luoghi oscuri e inquietanti, ma soprattutto la ‘gaia’, barocca, ammaliante prosa del Basile hanno restituito loro l’alone di meraviglioso e misterioso che li aveva protetti e insieme mostrati nel loro lungo e fortunoso viaggio.

<sup>31</sup> *Lo cunto de li cunti*, p. 379.

<sup>32</sup> *Lo cunto de li cunti*, p. 149.

<sup>33</sup> *Lo cunto de li cunti*, p. 173.

Finito di stampare nell'aprile 2004  
da Ideanet in Torino  
per conto delle Edizioni dell'Orso